

CRISI DEI MUTUI

L'AMERICA

Dopo la pesantissima estate della finanza il presidente illustra la sua strategia, ma nella sostanza ridimensiona il problema

Interrerrà la Federal Housing Administration con la funzione del garante per i debitori. Le banche dovranno mostrarsi più flessibili

Bush fa l'ottimista: economia in salute

Però avvia un programma di aiuti e propone riforme. Le Borse prendono atto e chiudono in rialzo

di **Marco Tedeschi** / Milano

OTTIMISMO L'economia Usa non è l'Iraq e Bush può ancora presentarsi sorridente e rassicurante, dopo l'estate calda, caldissima, dei mutui immobiliari. Il prodotto interno lordo ha continuato la sua corsa ad un ritmo del 4 per cento contro le previsioni

del più modesto 3,4 per cento, sulla spinta di esportazioni e investimenti aziendali. Bush (nel giorno in cui il suo portavoce Tony Snow annuncia le sue dimissioni, per malattia, cancro) scherza tra le rose della Casa Bianca, nel giardino scelto per la conferenza stampa. Neppure Ben Bernanke, il presidente della Federal Reserve che a Jackson Hole ha reso un po' meno, mostrando dati ben poco piacevoli, è l'Iraq e Bush può candidamente infischiarne. «L'economia americana è in salute». Potrebbe chiudere lì. Le Borse già ringraziano: Wall Street, Londra, Parigi, Francoforte e persino Milano chiudono in rialzo.

Bush continua a rassicurare: le conseguenze del travaglio di mezza estate sono «modeste», la crescita non è in pericolo, la congiuntura è in grado di assorbire ogni turbolenza. E comunque deve annunciare una serie di modifiche normative per aiutare, con garanzie federali, i titolari di mutui a tasso variabile che sono alle prese con rate gonfiate o addirittura raddoppiate. «Il governo non ha il compito di togliere dai guai gli speculatori», conferma Bush, che però chiede una maggiore flessibilità dalle agenzie di credito nella concessione e gestione dei mutui. Sono i protagonisti della crisi, insomma, che dovranno in ultima istanza cavarsela. In questa fase le preoccupazioni per l'incremento del rischio condizionano i mercati, ma «interventi massicci del governo renderebbero il problema ancora peggiore». Ciò che il governo può fare è «modernizzare il programma di garanzie della Federal Housing Ad-

Confermate le dimissioni di Tony Snow il portavoce malato di cancro

ministration» e lavorerà con il Congresso «per la riforma delle tasse sulla proprietà». Bush propone di soccorrere quanti abbiano accesso a mutuo sulla casa e ora non riescano a ripagarlo, ampliando il programma di mutui garantiti dal governo federale. Lo può fare nell'immediato, senza l'intervento del Congresso, ma

alla maggioranza democratica chiede tuttavia di fare la sua parte. Il programma è gestito dalla Federal Housing Administration che non mette a disposizione prestiti a tasso agevolato ma dispone di 22 miliardi di dollari in riserve per coprire le eventuali insolvenze dei mutui assicurati dall'agenzia. Il fondo è finanziato con i premi e

non con le tasse dei contribuenti. I titolari di mutui a tasso variabile, con rate lievitare in qualche caso anche del 100 per cento, grazie al programma federale, rappresentano un rischio minore per i creditori. Il programma dovrebbe avviare un circolo virtuoso tale da alleviare la crisi, che nelle scorse settimane ha provocato crolli a catena

delle Borse mondiali e ora rischia di contagiare altri settori, come quello delle carte di credito e dei prestiti al consumo. Bush promette a un numero maggiore di titolari di mutui di accedere alla garanzia della Federal Housing Administration. La condizione è che il ritardo nei pagamenti sia dovuto alla crescita delle rate mensili, non

ad altri fattori. È la condizione in cui si trovano molti titolari di mutui accesi dal 2004 al 2006. La terapia di Bush non è d'urto e la convinzione che la crisi del credito non avrà effetti devastanti sui mercati, espressa in precedenza, resta valida. «L'atterraggio sarà morbido», aveva detto Bush all'inizio di agosto. Ne è ancora convinto.



Foto di Ron Edmonds/Ap

PRESIDENTE FED

Ma Bernanke avverte: «Peggio del previsto»

/ Roma

Una crisi peggiore del previsto. Ma domabile. Con una politica monetaria attenta e una Federal Reserve pronta ad «agire in caso di necessità». Pronta cioè, secondo quanto riferito dal numero uno della banca centrale americana Ben Bernanke, a tutelare l'economia americana nel caso in cui la crisi del credito in atto dovesse mettere a repentaglio la sua crescita. Tradotto significa, per l'America, tassi più bassi e ancora denaro a basso costo. Forse. Ma la stagione di Alan Greenspan, contrassegnata dal denaro facile, che ha indotto tante famiglie a indebitarsi oltre le possibilità con il mutuo delle case, non si ripeterà. La Federal Reserve sarà più severa rispetto a quella con

cui gli operatori di mercato erano soliti fare i conti. Bernanke ha quindi rassicurato i mercati, che hanno festeggiato, ma ha anche posto un allarme, nel momento in cui ha confermato che, sì, la Fed è pronta ad adottare «ulteriori misure in caso di bisogno», ma aggiungendo poi a che «non è suo compito proteggere gli investitori e le società che erogano prestiti dalle conseguenze delle loro decisioni finanziarie». Una precisazione, questa - durante un intervento nel corso di una conferenza che si è tenuta a Jackson Hole, nello stato americano dello Wyoming - che ricorda ai mercati le differenze tra la Fed di Bernanke e quella di Greenspan. D'altronde, il timore di Bernanke è quello di rendersi responsabile in qualche modo del «moral hazard», ossia di quella particolare situazione in cui, nel momento in cui si diventa troppo protettivi nei confronti di qualcuno, la persona in questione può iniziare ad agire in modo incosciente. E non è certo così che Bernanke vuole gettare la basi della sua eredità. Il numero uno dell'istituto ha ammesso tuttavia che «gli sviluppi in atto nei mercati finanziari possono avere grandi conseguenze sull'economia che vengono avvertite al di là dei mercati» e che, dunque, la «Federal Reserve deve tenere in considerazione quegli effetti, nel momento in cui decide la politica da adottare». Rimane tuttavia l'interrogativo. In che modo Bernanke desidera agire per differenziarsi da Greenspan? Nel discorso proferito, la frase «taglio dei tassi» non è stata annunciata. Un particolare che sfuggito ai mercati.

ro.ro.

Vittima dei subprime il numero uno di S&P

Lascia l'incarico il presidente dell'agenzia di rating: non aveva intuito la crisi futura

di **Roberto Rossi** / Roma

Nel giorno del tripudio di Wall Street, ammalata dalle parole di George W. Bush, per niente spaventata da quelle di Ben S. Bernanke, quasi euforica nonostante la crisi finanziaria non si sia ancora spenta, c'è una persona che piange lacrime amare. Si tratta di Kathleen Corbet, numero uno di Standard & Poor's ufficialmente dimissionaria per motivi familiari, in realtà fatta fuori a causa del malcontento crescente verso le agenzie di rating. Il fatto è che una parte della colpa di questa debacle finanziaria, che sta sconvolgendo mezzo mondo, è attribuibile proprio a Standard & Poor's. Che ha valutato con clamoroso ritardo i rischi dei titoli garantiti da mutui subprime, cioè quei prestiti erogati alla clientela anche se con debole capacità di rimborso sulla scia del boom del mercato delle case.

S&P's, ma anche Moody's Investors Service e Fitch Ratings, nel mercato americano e mondiale dovrebbero svolgere una funzione di controllo fondamentale. Sono le sentinelle finanziarie delle società, alle volte degli stati, del debito e del credito in generale. Quando sentono puzza di bruciato dovrebbero avvertire la comunità finanziaria. Spesso lo fanno. Il trio è molto tenuto. Un giudizio negativo basta a far cadere governi e mandare a casa manager. In Italia il ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa non tocca il tasto della calcolatrice se non ha la certezza di avere il supporto di queste agenzie. Ma nel caso dei mutui subprime qualcosa non ha funzionato. Le società non hanno capito, o non hanno voluto capire, visto che spesso i controllati sono anche i finanziatori delle agenzie, che i prodotti che stavano giudicando erano avariati. Tenui in vita dalla speranza che l'epopea del dena-

ro facile, voluta dal presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, continuasse. Per questo non hanno tagliato i rating sulle obbligazioni garantite proprio dai prestiti ad alto rischio fino allo scorso luglio, quando le avvisaglie delle turbolenze avevano già dimezzato il valore di diversi titoli. Il controllore che non controlla non fa bene il suo lavoro e fa rimettere un sacco di soldi non solo agli ignari investitori ma anche alla società per cui svolge l'impiego. Non a caso McGraw-Hill, principale azionista di Standard & Poor's, che a sua volta ha 21 uffici sparsi nel mondo e 8.500 dipendenti (di cui 1.200 analisti), ha registrato un crollo del 26% dei propri titoli in Borsa dall'inizio dell'anno a causa dei timori che la crisi sui mercati finanziari possa colpire le attività del gruppo: ora le azioni viaggiano intorno ai 50 dollari, a fronte dei quasi 72 toccati il 6 giugno scorso.

C'è da ricordare che quando Kathleen Corbet prese la guida di S&P's i titoli erano ancorati intorno ai 36-37 dollari. Ma a Wall Street non c'è spazio per i sentimenti. Tra l'altro l'aria attorno alle agenzie si è fatta pesante e serve un caprio espiatorio. In Europa la Commissione europea ha annunciato l'avvio di un'inchiesta. In America ancora non siamo a questo punto ma ci stiamo arrivando. Nel Congresso statunitense sale la pressione bipartisan per un'iniziativa. Chris Dodd, presidente della Commissione bancaria del Senato, ha ribadito appena giovedì che le agenzie di rating devono spiegare le ragioni alla base dell'assegnazione di «rating AAA (il massimo) a titoli che non lo avrebbero mai meritato» oltre a rimarcare il conflitto d'interesse di chi deve «controllare società che sono anche clienti», fonte di ricche commissioni.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Memoria Cortina

Mentre a Firenze e città gemellate prosegue senza sosta la caccia al lavavetri per la gioia di Pigi Battista, sconcertato dal silenzio degli «intellettuali di sinistra» sulla nascente «tolleranza zero» anti-spugnette, un alto dirigente del Comune di Roma annuncia di aver licenziato in tre anni 22 dipendenti fannulloni, ma di non poter fare nulla contro i delinquenti: «È più facile mandar via qualcuno per assenza ingiustificata che per qualche reato. Nel contratto nazionale c'è una regola che dice: in attesa della conclusione del procedimento penale, è sospeso il procedimento disciplinare. Così il dipendente che arrotonda

spacciando droga può incorrere nella sospensione, ma non nel licenziamento». Una follia, se si pensa ai tempi medi della giustizia, che non dovrebbero influire per nulla sulle decisioni di un'amministrazione, la quale dovrebbe essere libera di cacciare un dipendente che non gode più della sua fiducia anche se non ancora condannato (o se il reato s'è prescritto). La tolleranza zero dovrebbe cominciare di qui, anzi dai condannati e imputati in Parlamento (ormai un centinaio). Le massicce adesioni al V-Day di Grillo, che anche

questo propone, indicano che sul tema s'è creata una vasta base di consenso. Ed è pure un buon segno la contestazione a suon di fischi e pomodori subita a Venosa da Fabrizio Corona. Purtroppo nessun fischio e nessun pomodoro ha accolto Giampiero Fiorani, imputato di associazione a delinquere, aggiotaggio, appropriazione indebita e altre quisquiglie in mezza dozzina di procure e dunque invitato dai coniugi Cisnetto, esclusivisti dell'estate «culturale» cortinese, a pontificare sul palco del

PalaLexus per chiudere in bellezza la rassegna. Tra una balla su Prodi e un accenno a una fastidiosa «erezione cutanea» alla schiena patita in Costa Smeralda, il «banchiere» ha raccolto applausi a scena aperta anche quando ha definito «falso populismo» le regole del mercato che lui violava allegramente giorno e notte; quando ha ringraziato «il mio press agent Lele Mora, anche lui uscito da una grande sofferenza»; quando ha ammesso di avere ancora «45 milioni all'estero» e di essere dunque «ricco dentro» (nel senso

di San Vittore). Risate, invece, quando ha rivelato che ora si occupa di «energie alternative» e di «innovative case di riposo per anziani». Sempre nella speranza che questi gli affidino i risparmi, perché «il mio sogno resta sempre quello di avere una banca tutta mia». Magari per ricominciare come ai tempi della Popolare di Lodi, quando i conti dei clienti morti sparivano durante i funerali. Cos'abbia spinto gli organizzatori a invitare un tipetto come Fiorani, è noto (Enrico Cisnetto fondò anni fa il movimento «Società Aperta» patrocinato dallo sgarvatore Fazio, che da Fiorani riceveva bacetti notturni). Cosa invece abbia

spinto un comune prestigioso come Cortina a consentirglielo, è un mistero. O forse no: sono anni che l'estate cortinese, un tempo dedicata a libri e altri eventi culturali, s'è trasformata in una succursale di «Porta a Porta». C'è poi una strana par condicio che impone la presenza fissa di noti pregiudicati o imputati accanto a quella dei sempre più rari intellettuali. E dire che quest'anno i Cisnetto's erano partiti col piede giusto, con un incontro intitolato «La parola alle vittime: finora i carnefici hanno avuto la meglio, adesso basta». Ma valeva solo per il terrorismo, non per gli altri reati. Infatti, invece delle vittime di Fiorani, è arrivato Fiorani. Invece

di quelle di Sgarbi, è arrivato Sgarbi. Invece di quelle di Tangentopoli, sono arrivati gli ex tangentisti De Michelis, La Malfa e Scaroni. E invece delle vittime del Sismi deviato, è arrivato Renato Farina, in arte Betulla, quello che prendeva i soldi per spiare i magistrati, espulso dall'Ordine dei giornalisti: Farina Doppio Zero s'è arrampicato fino a Cortina per inscenare il solito pianto greco in un incontro dal titolo: «Che liberazione, non sono più un giornalista». E poi il celebre duo Fede-Briatore, noto già negli anni 70 nelle bische clandestine della Brianza. Tanto nessuno ricorda più nulla, nel Paese dalla memoria cortissima. Anzi, Cortina.